

Lectio inauguralis

ΑΩ José Tolentino De Mendonça
Vangelo e vita intellettuale

Rabbi Shemuel b. Marthà diceva:
«Lo studio della Torah è più grande
della ricostruzione del Tempio».
Talmud Babilonese, Meghillá, 16b

Lectio magistralis per l'inaugurazione dell'anno accademico 2023-2024 dell'Ateneo Pontificio Regina Apostolorum (31 ottobre 2023).

È con grande gioia che, all'inizio di questo anno accademico, mi unisco alle celebrazioni del 30° anniversario della Fondazione dell'Ateneo Pontificio Regina Apostolorum. Colgo l'occasione per ringraziare vivamente per l'invito a essere presente, e desidero rivolgere un caloroso saluto alle autorità accademiche, ai professori, ai cari studenti, ai collaboratori e al personale, a tutti coloro che quotidianamente costruiscono la bellezza della comunità accademica.

Così racconta, con un pizzico di umorismo, una storia della tradizione chassidica: un giorno, mentre si intratteneva con alcuni uomini illustri a casa sua, Rabbi Mendel di Kozk li sorprese con una domanda. «Secondo voi, dove abita Dio?». Alla reazione imbarazzata dei suoi ospiti, che non si aspettavano una domanda del genere, lo stesso Rabbi aggiunse: «Dio abita dove lo si lascia entrare». Ora, il tema di cui amerei occuparmi in questa *lectio* è quello del nesso tra la cosiddetta Vita intellettuale e la Vita spirituale, e anche questo potrebbe essere riassunto in una domanda: come lasciamo entrare Dio nel nostro percorso di studio.

È una domanda davvero per tutti e, forse per nostro conforto, vale la pena di ricordare che anche i grandi santi l'hanno vissuta come una cosa di non facile risoluzione. C'è un aneddoto autobiografico che san Girolamo racconta in una lettera a Eustochio, una sua amica. Diceva Girolamo:

Povero me! Digiunavo, e poi andavo a leggere Cicerone. Dopo [...] aver magari versato fiumi di lacrime che sgorgavano dal profondo del cuore al ricordo dei peccati d'un tempo, prendevo in mano Plauto. Se talvolta, rientrando in me stesso, aprivo i libri dei Profeti, il loro stile disadorno mi dava nausea. Era la mia cecità ad impedirmi di vedere la luce, ed io m'illudevo che la colpa non fosse dei miei occhi, ma del sole! [...] A mezza Quaresima una febbre acutissima mi penetra nelle ossa, m'invade il corpo già stremato di forze, [...] mi consuma a tal punto le povere membra da ridurle a un fascio d'ossa. Già mi si preparano i funerali. Tutto il corpo è agghiacciato. Solo il povero cuore, tiepido appena, dà ancora qualche palpito, come se là si sia rifugiato l'ultimo soffio di vita. D'un tratto ho come un rapimento spirituale. Mi sento trascinato davanti al tribunale del Giudice, e mi vengo a trovare tra un tale sfolgorio di luce che irradia da ogni parte, che io, sbattuto a terra, non oso levare in alto lo sguardo. Mi si chiede chi sono. "Un cristiano!" — rispondo. Ma il Giudice dal suo trono esclama: «Bugiardo! Sei ciceroniano, tu, non cristiano!» Resto di colpo senza parola. [...] Da ultimo comincio a gridare [...]: «Pietà di me, Signore! Pietà!»¹

Potremmo sicuramente commentare a lungo questa storia di san Girolamo, ma credo che ci insegni soprattutto che il legame tra la vita intellettuale e la vita spirituale non è un automatismo, bensì un paziente processo di maturazione nel quale non riusciremo a entrare se non saremo prima partiti da una comprensione profonda di come mettere gli studi a servizio dell'esperienza della verità e dell'amore. Per questo motivo ho scelto di portarvi, per riflettere con voi, un testo della filosofa Simone Weil intitolato per l'appunto: *Riflessione sul buon uso degli studi scolastici in vista dell'amore di Dio*.

Devo confessare che è un testo, questo di Simone Weil, che frequento da anni, e che mi commuove profondamente ogni volta che lo leggo. Non ho con esso un rapporto del tutto pacifico o scevro da interrogativi. Ritengo tuttavia che i grandi testi che incontriamo nella vita non debbano avere la funzione di tranquillizzarci, ma segretamente di condurci sulla soglia delle grandi domande. Per questo motivo, ad esempio, non sempre lo studio è un'attività piacevole. Molte volte accende in noi un vulcano di sentimenti contrastanti, è pesante come la trave di una croce o è come un angelo con il quale lottiamo e che, come avvenne al patriarca Giacobbe, quando ci stringe tra le sue braccia ci fa soffrire (*Gen 32,23-32*). Ma, come spiegava Simone Weil, la gioia è legata alla sofferenza. La gioia, cioè, non è uno stato di neutralità o di indifferenza, ma richiede da parte nostra un'incessante esposizione alla disciplina, all'addestramento; richiede un cuore assetato

¹ HIERONYMUS, *Epistole* 22,30 (*PL* 22,416-417).

e innamorato; esige da noi che ci dedichiamo alla ricerca della verità. In un altro testo classico sulla vita intellettuale, padre Sertillanges scriveva che «bisogna darsi con tutta l'anima perché la verità risponda». Ma tutto questo sforzo dovremmo pensarlo come una forma di gioia. Ed essa, ci assicura la nostra filosofa, è indispensabile a chi studia: «La gioia di imparare è indispensabile agli studi, come il respiro ai corridori»². È quello che ci ricordano le primissime parole del Proemio della Costituzione Apostolica *Veritatis gaudium*: «La gioia della verità esprime il desiderio struggente che rende inquieto il cuore di ogni uomo fin quando non incontra, non abita e non condivide con tutti la Luce di Dio».

Parlare dello studio come ne parla Simone Weil significa riconoscere che non si tratta semplicemente di una tecnica, come fosse un territorio neutro dal punto di vista emotivo o spirituale. E mettergli accanto l'aggettivo "scolastico" non significa cristallizzarlo in funzione di una determinata utilità, implica piuttosto di risalire a ciò che la parola greca *scholé* indicava: il tempo che il cittadino dedicava a sé stesso e alla propria formazione (alla sua *paidéia*), che doveva essere completa e integrale, esprimendosi come *enkyklios*, ossia circolare nel senso della sua portata e universale nell'ordine dell'oggetto.

Rivisitando il contesto storico

Una delle ragioni che mi legano affettivamente a questo saggio weiliano, *Riflessione sul buon uso degli studi scolastici in vista dell'amore di Dio*, e che desidero rivisitare qui con voi questa mattina, è il suo contesto storico, che non va dimenticato. Il testo è nato in uno dei periodi più bui del XX secolo, in un Occidente che stava collassando tra incertezza, empietà e macerie. Data dall'ultimo mese di Simone Weil a Marsiglia, un periodo di febbrile attività di scrittura: siamo nell'aprile del 1942. Ne concluse la redazione, come dovesse rispondere a un'urgenza inderogabile, e lo affidò, in un pacchetto con altri scritti, all'amico Gustave Thibon, senza rileggerlo. Il 14 maggio s'imbarcò per Casablanca, dove rimase con altri 900 passeggeri in un campo profughi in attesa della partenza per l'America. Questa sarebbe avvenuta solo il 7 giugno, a bordo del transatlantico portoghese *Serpa Pinto*, conosciuto in quegli anni come "la nave del destino" poiché

² S. WEIL, *Attesa di Dio*, Adelphi, Milano 2008, 196.

fungeva da ultima speranza per migliaia di perseguitati ed esuli costretti a lasciare l'Europa.

Per meglio comprendere la vera natura di questo testo di Simone Weil che stiamo esaminando — che è a tutti gli effetti un testo sul metodo del lavoro intellettuale ed è allo stesso tempo un intenso trattato spirituale — forse vale la pena accostarlo ad altre opere emerse in quel cruciale e dolorosissimo anno 1942: pensiamo al romanzo *Lo straniero* di Albert Camus (che disegna una panoramica impressionante di cosa significhi per l'essere umano essere straniero a se stesso) o al resoconto diaristico di Saint-Exupéry *Pilota di guerra*, dove lo scrittore sostiene che il conflitto armato allora in corso è l'esito di un fallimento della civiltà; pensiamo al celebre e tristissimo dipinto di Picasso *Natura morta con il cranio di toro*, o alla canzone *White Christmas*, che fece inondare le stazioni radio delle forze armate americane di richieste di trasmetterla in continuazione. Al cuore dell'oscurità, la voce di Bing Crosby invitava a sognare le cime degli alberi che brillano e i bambini che ascoltano non le sirene dei bombardamenti ma le campanelle delle slitte nella neve.

Sto sognando un Natale bianco
 proprio come quelli che ho vissuto
 dove le cime degli alberi brillano
 e i bambini ascoltano
 per sentire le campanelle della slitta nella neve.
 Sto sognando un Natale bianco
 con ogni cartolina di Natale che scrivo.
 Possano i tuoi giorni essere allegri e luminosi
 e possano tutti i tuoi Natali essere bianchi.

Riportandosi ancora alla drammatica esperienza di quegli anni, l'autore italiano Primo Levi scrisse uno dei libri emblematici del secolo scorso: parlo di *Se questo è un uomo* (1947). E il suo programma (estetico, etico, umano, se vogliamo) era di farci riflettere su quanto segue, come se ci sferasse un pugno allo stomaco:

Voi che vivete sicuri
 nelle vostre tiepide case,
 voi che trovate tornando a sera
 il cibo caldo e visi amici:
 Considerate se questo è un uomo
 che lavora nel fango

che non conosce pace
 che lotta per mezzo pane
 che muore per un sì o per un no.
 Considerate se questa è una donna,
 senza capelli e senza nome
 senza più forza di ricordare
 vuoti gli occhi e freddo il grembo
 come una rana d'inverno.
 Meditate che questo è stato:
 vi comando queste parole.
 Scolpitele nel vostro cuore
 stando in casa andando per via,
 coricandovi, alzandovi.
 Ripetetele ai vostri figli.
 O vi si sfaccia la casa,
 la malattia vi impedisca,
 i vostri nati torcano il viso da voi.

Quando lo studio assomiglia a un sacramento

Mi impressiona molto che in una delle stagioni più buie dell'umanità, quando tutto sembrava soccombere, Simone Weil abbia deciso di scrivere questo SOS che, tuttavia, non sembra coincidere immediatamente con il suo tempo. Ma riflettere su cosa significhi lo studio non vuol dire voltare le spalle alla drammaticità del proprio tempo. Al contrario. È vero. Con il suo saggio sul buon uso degli studi scolastici in vista dell'amore di Dio, Simone Weil non cercò di speculare sulle migliori vie per il successo pedagogico, né desiderò gettare le basi per una riflessione meramente teorica sul lavoro intellettuale. Per lei, si trattava piuttosto di lottare per la sopravvivenza di ciò che definisce l'umano. Lotta che non so se noi, che viviamo *sicuri nelle nostre tiepide case, noi che troviamo tornando a sera il cibo caldo e visi amici*, sappiamo esattamente cosa sia. Ma che, secondo Simone Weil, è semplicemente questo: capire che la propria vocazione altro non è se non l'orientamento completo della vita alla verità, e che l'esistenza trova significato solo nell'obbedienza a questa vocazione, in questo desiderio ardente della verità e nell'incessante sforzo di attenzione presupposto dall'avvicinarsi alla verità. Perché «ogni volta che si presta veramente attenzione si distrugge un po' di male in sé stessi»³. Solo quando si raggiunge questa qualità di attenzione

³ S. WEIL, *Attesa di Dio*, 197.

spirituale, diceva Simone Weil, gli studi scolastici diventano «uno di quei campi in cui è racchiusa una perla. Per questa perla vale la pena di vendere tutti i propri beni, senza trattenerne alcuno, al fine di poter acquistare il campo»⁴. Ma il contrario, afferma, è terribilmente drammatico e vero: «Chiunque attraversi gli anni di studio senza sviluppare in sé una simile attenzione ha perso un grande tesoro»⁵.

La filosofa va ancora più lontano nel suo pensiero e stabilisce una sorta di analogia tra l'esercizio scolastico e un sacramento. E argomenta nel seguente modo: «La risoluzione di un problema di geometria non è di per sé un bene prezioso, ma essendone un'immagine vi si applica la medesima legge. Trattandosi di un piccolo frammento di verità particolare, essa è un'immagine pura della Verità unica, eterna e vivente, che un giorno ha detto con voce umana: "Io sono la verità"»⁶. In un'università, in una facoltà, in un programma di studi, sono tante le materie da studiare. In un'ottica credente, ognuna di esse deve essere vista come «un piccolo frammento di verità» che ci mette in legame con Colui che ci garantisce: «Io sono la via, la verità e la vita; nessuno viene al Padre se non per mezzo di me» (*Gv* 14,6).

Quando si desidera pane, non si ricevono pietre

È curioso, per esempio, che la prima grande crisi di Simone Weil sia occorsa durante l'adolescenza, quando aveva 14 anni. Suo fratello André Weil, uno straordinario talento matematico, di soli due anni più grande di lei, era stato ammesso con uno status eccezionale al dipartimento scientifico dell'École Normale Supérieure. Era inevitabile il confronto con l'intelligenza folgorante del fratello, e Simone sprofondò in uno stato di prostrazione, che non nasceva tanto dall'invidia o dall'umiliazione per il proprio status di inferiorità, quanto dalla paura, essendo meno dotata intellettualmente, di restare esclusa dalla ricerca della verità. Preferiva morire, piuttosto che considerarsi prigioniera di una simile privazione. All'epoca, infatti, credeva che solo le persone molto intelligenti fossero in grado di accedere alla verità. Quell'esperienza di terribile sofferenza, che si ripresenterà più volte lungo il suo percorso, sarà la traversata verso una nuova comprensione, che lei stessa descrive in prima persona nella sua *Autobiografia spiritua-*

⁴ S. WEIL, *Attesa di Dio*, 201.

⁵ S. WEIL, *Attesa di Dio*, 199.

⁶ S. WEIL, *Attesa di Dio*, 198.

le: «Dopo mesi di tenebre interiori, all'improvviso e per sempre ho avuto la certezza che qualsiasi essere umano, anche se le sue facoltà naturali sono quasi nulle, penetra nel regno della verità riservato al genio, se solo desidera la verità e fa un perpetuo sforzo d'attenzione per attingerla [...]. La certezza da me acquisita era che quando si desidera un po' di pane non si ricevono pietre. Ma a quel tempo non avevo ancora letto il Vangelo»⁷.

Gli studi scolastici e i quattro sentieri

Quella crisi iniziale venne superata, ma il contatto diretto con il dilemma che costituisce il percorso della conoscenza le fornì le linee guida che ritroveremo in tanti momenti futuri della sua visione filosofica, e anche per quel che riguarda gli studi scolastici. Qual è la tesi di Simone Weil? Possiamo riassumerla in quattro punti:

1. La cosa più importante per progredire negli studi scolastici, quali che essi siano, è affrontarli non solo per quello che sono in sé, ma come un'opportunità per allenare l'attenzione (servono a guidare «verso Dio tutta l'attenzione di cui l'anima è capace»⁸, «servono a formare quell'attenzione che è la sostanza della preghiera»⁹). Se davvero esiste quella che Simone chiama «una concezione cristiana degli studi», allora questa è nient'altro che porre al centro dell'esistenza l'approfondimento progressivo di questa facoltà intellettuale e spirituale. Lo presenta in questo modo illuminato:

Il vero obiettivo e l'interesse pressoché unico degli studi è quello di formare la facoltà dell'attenzione, anche se oggi pare lo si ignori. La maggior parte degli esercizi scolastici hanno anche un certo interesse intrinseco, ma è un interesse secondario. Tutti gli esercizi che esigono davvero il potere d'attenzione sono interessanti a pari titolo e in misura quasi uguale. [...] liceali, gli studenti che amano Dio, non dovrebbero mai dire: "A me piace la matematica", "A te piace il francese", "A me piace il greco". Devono imparare ad amare tutto ciò come strumento per sviluppare l'attenzione che, orientata verso Dio, è la sostanza stessa della preghiera. Non avere attitudine o gusto naturale per la geometria non impedisce che la ricerca della soluzione di un problema o lo studio di una dimostrazione sviluppi l'attenzione. È quasi il contrario, è quasi una circostanza favorevole. Anzi, poco

⁷ S. WEIL, *Attesa di Dio*, 25.

⁸ S. WEIL, *Attesa di Dio*, 191.

⁹ S. WEIL, *Attesa di Dio*, 194.

importa che si riesca a trovare la soluzione o ad afferrare la dimostrazione, purché si faccia veramente uno sforzo per riuscirvi. Mai, in nessun caso, un vero sforzo di attenzione va sprecato. Esso è sempre pienamente efficace dal punto di vista spirituale e lo è anche, di conseguenza, sul piano inferiore dell'intelligenza, dato che ogni luce spirituale illumina l'intelligenza. Se si ricerca con vera attenzione la soluzione di un problema di geometria, e se dopo un'ora si è sempre allo stesso punto di partenza, ogni minuto di quest'ora costituisce un progresso in un'altra dimensione, più misteriosa. Senza che lo si senta, senza che lo si sappia, questo sforzo, in apparenza sterile e senza frutto, ha fatto più luce nella nostra anima. Il frutto si ritroverà un giorno, più tardi, nella preghiera e, per di più, lo si ritroverà senza dubbio anche in un qualsiasi campo dell'intelligenza, forse del tutto estraneo alla matematica [...]. Che il frutto di simile sforzo si debba ritrovare nella preghiera è cosa certa, su questo punto non v'è dubbio¹⁰.

In un modo inaspettato, chi ha allenato con impegno la propria attenzione in una determinata materia sarà più competente nel comprenderne un'altra. L'attenzione dedicata alla logica certamente amplifica la capacità di capire la filologia biblica. Così come lo sforzo profuso nello studio della storia sarà poi ricompensato nella comprensione della teologia fondamentale. «Ogni sforzo aggiunge un poco d'oro a quel tesoro che nulla al mondo può rapire. Gli inutili e penosi sforzi di imparare il latino compiuti dal curato d'Ars per lunghi anni hanno portato i loro frutti nel meraviglioso intuito con il quale egli scorgeva l'anima dei penitenti al di là delle loro parole e anche del loro silenzio»¹¹ — scrive la giovane filosofa. E aggiunge:

Nel momento in cui ci si applica a un esercizio, bisogna volerlo compiere correttamente; questa volontà è indispensabile perché vi sia un vero sforzo. Ma, al di là di quello scopo immediato, l'intenzione di fondo dev'essere diretta unicamente ad aumentare il potere di attenzione in vista della preghiera [...]. Porre negli studi questa sola intenzione, con esclusione di ogni altra, è la prima condizione della loro utilità spirituale¹².

Chi si dedica al proprio percorso accademico senza sviluppare dentro di sé questa attenzione sta perdendo un tesoro incommensurabile, di cui sentirà, in seguito, la mancanza.

¹⁰ S. WEIL, *Attesa di Dio*, 192.

¹¹ S. WEIL, *Attesa di Dio*, 193-194.

¹² S. WEIL, *Attesa di Dio*, 194.

2. La cosa più importante per progredire negli studi scolastici, quali che essi siano, è affrontarli come un cammino di santità valido come qualsiasi altro. In effetti, un aspetto rilevante nel saggio di Simone Weil è quello di non separare gli studi dalla vita spirituale, quasi potessimo mettere da una parte la razionalità e l'erudizione astratta, e dall'altra la vita spirituale o pastorale e le sue pratiche. Per Simone c'è chiaramente una continuità tra studio e preghiera, tra apprendimento intellettuale e contemplativo, tra vita accademica e santità. Con una riserva che però è valida per tutti gli altri campi: per indirizzarci sulla via della santità, gli studi scolastici devono consentirci di esercitare la virtù dell'umiltà e rivelarci «con lampante evidenza la propria mediocrità: nessuna conoscenza è più desiderabile. Se si riesce a penetrare con tutta l'anima questa verità, si può dire di essersi sicuramente incamminati sulla giusta strada»¹³. Vissuta intensamente, l'avventura intellettuale è più il luogo in cui addestrarsi alla *kènosis* che non l'accomodarsi narcisistico in quello stato di cecità ontologica che sono la vanità e l'orgoglio. Allo scopo, dobbiamo imparare a riconoscere che fallimenti ed errori hanno in fin dei conti un ruolo prezioso. Niente è più necessario per il buon successo scolastico, spiega l'autrice, che

costringersi rigorosamente a considerare e ad osservare con attenzione e a lungo ogni esercizio scolastico non riuscito, in tutta la bruttezza della sua mediocrità, senza cercare scuse, senza trascurare alcun errore e alcuna correzione dell'insegnante, cercando di risalire all'origine di ogni sbaglio. Si è fortemente tentati di fare il contrario, di dare un'occhiata di sfuggita all'esercizio corretto, quando è fatto male, e di nascondere al più presto. Quasi tutti fanno così. Bisogna respingere questa tentazione¹⁴.

Ben sappiamo quanto ci pesa la tentazione di fare esattamente il contrario, cadendo nella trappola di gettare uno sguardo di sbieco alla nostra imperfezione e, con l'orgoglio ferito, di nascondere immediatamente il nostro errore.

3. La cosa più importante per progredire negli studi scolastici, quali che essi siano, è permettere all'intelligenza di lasciarsi condurre non dalla volontà, ma dal desiderio. Mentre, nel lavoro manuale, la volontà svolge un ruolo preponderante, poiché permette di stringere i denti e andare avanti, questo non serve nel lavoro accademico. Può anche succedere che un

¹³ S. WEIL, *Attesa di Dio*, 195.

¹⁴ S. WEIL, *Attesa di Dio*, 194.

percorso accademico interamente basato sullo sforzo della volontà venga premiato con buoni risultati, ma Simone non esita a considerare un simile percorso completamente sterile.

La volontà, quella che all'occorrenza fa serrare i denti e sopportare la sofferenza fisica, è lo strumento principale dell'apprendista nel lavoro manuale, ma, contrariamente all'opinione corrente, non ha quasi alcuna parte nello studio. L'intelligenza può essere guidata soltanto dal desiderio. E perché ci sia desiderio dev'esserci anche piacere e gioia. L'intelligenza si accresce e dà frutti solo nella gioia. La gioia di imparare è indispensabile agli studi quanto lo è la respirazione per i corridori. Là dove manca, non vi sono studenti ma povere caricature di apprendisti, che alla fine del loro apprendistato non avranno neppure un mestiere. Questa funzione del desiderio permette di trasformare lo studio in una preparazione alla vita spirituale, poiché il desiderio orientato verso Dio è la sola forza capace di elevare l'anima. Invero, è soltanto Dio che discende ad afferrare l'anima e ad elevarla, ma soltanto il desiderio costringe Dio a discendere. Egli viene soltanto per quelli che gli chiedono di venire; a quelli che glielo chiedono spesso, a lungo, con fervore. Dio non può esimersi dal discendere verso di loro. L'attenzione è uno sforzo, forse il più grande degli sforzi, ma uno sforzo negativo. Di per sé non comporta fatica. [...] Venti minuti di attenzione intensa e senza fatica valgono infinitamente più di tre ore di applicazione con la fronte aggrondata che fa dire, con il sentimento del dovere compiuto: "Ho lavorato sodo". Ma, contrariamente a quanto sembra, ciò è anche molto più difficile. [...] Soprattutto il pensiero deve essere vuoto, in attesa; non deve cercare nulla ma essere pronto a ricevere nella sua nuda verità l'oggetto che sta per penetrarvi [...]. I beni più preziosi non devono essere cercati ma attesi. L'uomo, infatti, non può trovarli con le sue sole forze. [...] È dovere non soltanto dei loro professori ma anche delle loro guide spirituali. Queste devono inoltre mettere in piena luce, in una luce sfolgorante, l'analogia tra l'atteggiamento dell'intelligenza in ciascuno di questi esercizi e la posizione dell'anima che, con la lampada ben fornita di olio, attende lo Sposo con fiducia e desiderio. [...] Ogni giovane bene animato, mentre fa una versione latina, dovrebbe augurarsi di avvicinarsi a poco a poco, con questo esercizio, all'istante in cui diventerà veramente quello schiavo che, mentre il suo padrone è a una festa, veglia e sta in ascolto accanto alla porta per aprire appena sente bussare. Il padrone allora farà sedere lo schiavo a tavola e lo servirà personalmente¹⁵.

Pertanto, non si tratta di mettere l'accento sulla ricerca, ma sull'aspettativa; dato che ciò che è veramente prezioso non possiamo trovarlo grazie alle nostre forze, possiamo solo aspettarlo. E lì, come nella parabola di Gesù (*Mt 25,1-3*), le uniche risorse che abbiamo sono la vigilanza attiva, l'attesa di Dio e l'attenzione.

¹⁵ S. WEIL, *Attesa di Dio*, 195-199.

4. La cosa più importante per progredire negli studi scolastici, quali che essi siano, è, infine, capire che l'amore per i nostri simili è fatto della stessa sostanza dell'amore per Dio, cioè dell'attenzione. E che quanto è stato detto sul buon uso degli studi in vista dell'amore per Dio ha identica pertinenza per orientarci all'amore del prossimo. La diagnosi da cui Simone Weil parte dovrebbe rappresentare per noi uno scossone. Dice:

La capacità di prestare attenzione a uno sventurato è cosa rarissima, difficilissima; è quasi un miracolo, è un miracolo. Quasi tutti coloro che credono di avere questa capacità non l'hanno. Il calore, lo slancio del sentimento, la pietà non bastano. Nella prima leggenda del Graal è detto che il Graal, pietra miracolosa che in virtù dell'ostia consacrata sazia ogni fame, apparterrà a chi per primo dirà al custode della pietra, il re quasi completamente paralizzato dalla più dolorosa ferita: "Qual è il tuo tormento?". La pienezza dell'amore del prossimo sta semplicemente nell'essere capace di domandargli: "Qual è il tuo tormento?", nel sapere che lo sventurato esiste, non come uno fra i tanti, non come esemplare della categoria sociale ben definita degli "sventurati", ma in quanto uomo, in tutto simile a noi, che un giorno fu colpito e segnato dalla sventura con un marchio inconfondibile.

Per questo è sufficiente, ma anche indispensabile, saper posare su lui un certo sguardo. Uno sguardo anzitutto attento, in cui l'anima si svuota di ogni contenuto proprio per accogliere in sé l'essere che essa vede così com'è nel suo aspetto vero. Soltanto chi è capace di attenzione è capace di questo sguardo¹⁶. fondamentale che gli esercizi scolastici, anche i più aridi, anche quelli che svolgiamo con maggior sofferenza o con risultati più modesti, ci rendano capaci di questo sguardo.

Nel Proemio della Costituzione Apostolica *Veritatis gaudium*, papa Francesco ci indica «i criteri di fondo per un rinnovamento e un rilancio del contributo degli studi ecclesiastici a una Chiesa in uscita missionaria»¹⁷. Tra questi cita il «dialogo a tutto campo, [...] come esigenza intrinseca per fare esperienza comunitaria della gioia della Verità e per approfondirne il significato e le implicazioni pratiche»¹⁸. Cita «l'inter- e la trans-disciplinarietà esercitate con sapienza e creatività»¹⁹, da coltivare per avere una reale incidenza evangelica nella pluralità delle espressioni culturali del mondo odierno. Cita «la necessità urgente di "fare rete" [...] attivando con decisione le opportune sinergie»²⁰. Ma il primo di tutti i criteri indicati da

¹⁶ S. WEIL, *Attesa di Dio*, 200.

¹⁷ FRANCESCO, Costituzione apostolica *Veritatis gaudium* (29 gennaio 2018), n. 4.

¹⁸ FRANCESCO, *Veritatis gaudium*, n. 4b.

¹⁹ FRANCESCO, *Veritatis gaudium*, n. 4c.

²⁰ FRANCESCO, *Veritatis gaudium*, n. 4d.

papa Francesco, il «criterio prioritario e permanente», «è quello della contemplazione e della introduzione spirituale, intellettuale ed esistenziale nel cuore del *kerygma*, e cioè della sempre nuova e affascinante lieta notizia del Vangelo di Gesù»²¹. È di questo che ho voluto oggi umilmente parlarvi.

²¹ FRANCESCO, *Veritatis gaudium*, n. 4a.